

MASSIMO CACCIARI

La doppia Dike. Lettura dell'*Oresteia*

Nasce dalla riflessione sulla tragedia (e sulla filosofia nell'epoca tragica dei Greci) quella suprema esigenza che muove tutto lo *Zarathustra* di Nietzsche per liberare-redimere la volontà dal «macigno 'così fu'», per trasformarla in una «volontà che crea», capace di dire: «ma così volli che fosse... ma io così voglio! Così vorrò!». Inesorabile il passato, impotente la volontà contro ciò che già è compiuto – così recita «*lo spirito di vendetta*» che chiama se stesso pena, punizione. Come *de-cidersi* dalla sua catena? Come far emergere dalla sua roccia la figura, la *forma* in cui l'esserci individuo si concili al tempo, vincendone la voracità? Necessità, certo, che ogni parte sia connessa al tutto e come tale, in questa misura, si riconosca. Quintessenza dell'*hybris* sarebbe pensare di potersi disciogliere da tale tremenda armonia. Ma è nient'altro che dura *tirannia* quella del passato? «Ahimè, ahimè, guardate, voi, potentissime maledizioni dei morti, voi, tiranne dei morti (*nerteron tyrannides*), che cosa resta degli Atridi...» (*Coefore* 405-407), invoca Oreste. Se «i morti uccidono i vivi» (*Coefore* 886), allora altra salvezza non sarà data che l'oblio, unico balsamo sarà la «saggia» Lethe di Oreste, o la «Notte signora» invocata dal Coro, nella tragedia di Euripide (*Oreste* 174-175; 213).

Le catene di Ate serrano Oreste; non vane apparenze, realissime le cagne della Madre lo inseguono furiose (*Coefore* 1053-1054). Ma come sfuggire al loro morso senza essere perseguitato da quelle del Padre? Dike contro Dike – ma sempre Dike che ha radice profonda, inconcussa nel passato, nel sangue delle madri e dei padri. Le Erinni ne sono immagine spaventosa: le vergini decrepite sono figlie del passato, «*palaiai paides*», ne abitano la tenebra più arcaica, e da quel fondo inaccessibile scagliano la loro freccia, la freccia che viene dai morti (*Coefore* 286). La loro Dike riguarda soltanto coloro che dimorano nell'Ombra mala del Tartaro

(*Eumenidi* 68-69), alla loro sola *time* essa è rivolta: «Noi, *martyres*, testimoni, *orthai*, giuste, inflessibili, garanti di vera giustizia *tois thanousin*, per i morti, ecco appariamo, a reclamare finalmente il debito di sangue» (*Eumenidi* 318-320). Ciò che fu: macigno che nessuna forza di volontà sembra poter smuovere, nessuna *catarsi* risanare. I morti sono sottratti al tempo; la loro Dike è eterna. Il mortale diviene, *muore*. Il morto è sacro, è eternamente. Dissidio metafisico, che nulla ha di psicologico, e neppure di morale. La Dike di Ade esige fondamento eterno, mentre quella del mortale, e cioè del vivente-diveniente, non può che essere abitatrice del tempo. Come potrà perciò competere con la potenza della prima? Solo dimostrando che il tempo dei mortali (il tempo che i mortali *sono*) è potente abbastanza da *purificare*, che il tempo concede rimedio, medicina, non solo oblio o consolazione, che sa alla fine guarire e la volontà conciliarsi a esso. Follia? Cieca speranza? È, comunque, l'insegnamento conclusivo non solo dell'Oreste eschileo, il termine a cui tende il suo *mythos*: «Tutto lava (*kathairei*) Chronos invecchiando» (*Eumenidi* 286), ma esso ritorna anche in Sofocle (Chronos è un dio benevolo, *eumares*, capace di *darci una mano*: *Elettra* 179) e in Euripide (tremenda è la *lype*, il dolore per la colpa commessa, che affligge Oreste, ma vi è cura: *Oreste* 399). In *kathairei* va ascoltato il timbro della *katharsis*, non della *kathairesis*; il verbo non può qui venire inteso come significasse un cancellare, un distruggere, un dimenticare. Nulla viene infatti dimenticato. E tantomeno possiamo parlare di perdono. Tuttavia il passato, nel passare del tempo che ci invecchia, sembra poter infine essere concepito come nostro, poter diventare nostro *presente*. Come possono *figlio-e-figlia*, *sorella-e-fratello* assumere in sé, nella propria vita, il passato, e sentirsene eredi, riconoscendone cioè la potenza? Non continua a essere un macigno per la volontà presente, che ne vincola l'agire, che ne contrasta la libertà? Dal passato non emergono di continuo i dèmoni più neri? È davvero pensabile trasformarne le maledizioni in benedizioni?

Il passato è dominato dal coro dei padri e delle madri. Ma è un coro dissonante, fatto di due diversi passati, divisi da un solco altrettanto profondo di quello che distingue entrambi dal tempo dei mortali. Nessun essere più della donna avverte quella radice

– e figure di donna sono infatti le *Semnai*, le vergini venerande che esigono che il debito sia pagato, e cioè il rispetto dell'*Ordine* arcaico, proclamato dal *mythos tre volte vecchio*: odio contro odio, colpo mortale contro colpo mortale, che soffra la pena chi lo infligge (*Coefore* 309-314). Vendetta? Termine troppo debole ed equivoco per esprimere la situazione. Non si tratta qui di un diritto individuale, di una colpa commessa contro un 'privato', che chiama su di sé comunque la pena. Le *Semnai* difendono un Ordine-Dike, che ha valore cosmico, che i *nomoi* debbono osservare, ma che resta irriducibile al loro piano, a quello del 'diritto'. È lo Zeus di sotterra il loro Zeus. Antigone ne è la menade fedele, loro le guardiane ferree e orrende. Antigone gli obbedisce amando, loro distruggendo. La suprema Legge, non scritta, infinitamente superiore a ogni *nomos poleos*, è per la donna quella della casa, del focolare, dell'*oikos*, fondata sul legame del sangue. Per suo decreto si appartengono madre e figli, fratello e sorella. Essa vale per Clitemnestra come per Antigone o per Elettra. Solo tra consanguinei si spartisce vita e morte. Fidanzato o marito sono *altri*. La Legge più antica, precedente e pre-potente ogni scrittura, trova nella donna il suo campione. Eppure, ecco il tragico: proprio nei confronti della donna sembra che tale Legge non si possa o non si voglia più esercitare. Il colpo mortale inferto a Clitemnestra viene 'superato'. Quello contro Agamennone punito secondo l'antica Parola. Alla donna, che ci appare sulla scena tanto più forte, una leonessa (*Agamennone* 1258-1259), ferma nel suo proposito, maturato negli anni, non vien data alcuna 'ragione'. E così neanche alla figlia sgozzata, 'persona' di Artemide. Invece, al condottiero così facile da persuadere, così freddo al suo ritorno nell'incontro con la sposa, pronto a dividerne il letto con la preda troiana, gli Olimpici concedono vendetta. La sua anima non vagherà *mal-contenta* per l'Ade come quella del padre di Amleto. Ed è solo contro Egisto (vendicatore del padre a sua volta) che Amleto si sarebbe comunque scagliato, fosse stato un eroe tragico, un eroe della decisione, e non il simbolo della moderna *insecuritas*. Il pensiero di poter vendicare il padre anche sulla madre, se può averlo sfiorato un istante, Amleto l'ha subito rimosso. Oreste, invece, sa bene l'orrore del suo gesto, il bando che lo attende; in Euripide giun-

gerà a chiamare *amathia*, follia, il vaticinio di Apollo e a chiedersi se non fosse stato un demone maligno a pronunciarlo (*Elettra* 969-981). Tuttavia lo compie. E verrà purificato. Non solo, allora, due Dikai, ma la Dike di sotterra è doppia a sua volta. A essa la donna si appella invano; mentre lei va errando con le ferite destinate a restare aperte e sanguinanti, le Erinni dormono (*Eumenidi* 94). Tacciono ormai le dee della Terra?

Straordinaria scena, rammemorante la catastrofe di un Evo, nella quale si stacca dal fondo mediterraneo-pelasgico, matriarcale più insondabile la Dike dei nuovi dèi olimpici, *ladri* dell'antica Dike («Ah figlio di Zeus, *epiklopos pelei*, da ladro vivi» *Eumenidi* 149), capaci di umiliare divinità antichissime. Per tutti il passato è un macigno, eppure solo al giovane dio è concesso conciliarsi a esso. La donna lo subisce e basta. Al suo fare succede il puro *pathein*, inguaribile sofferenza. Chi agisce deve patire (*Coefore* 313), questa parola vale per tutti i mortali, maschi e femmine. Ogni azione sta al centro di cerchi infiniti di effetti. Ma soltanto ai giovani dèi è dato il potere, *kratos*, che l'agire, nel senso del *dran*, non si concluda nel *drama* di un patire immedicabile. Agendo essi debbono, sì, soffrire, ma soffrendo agiscono ancora, e precisamente agiscono l'atto supremo, quello dell'apprendere, e apprendendo infine si purificano. Anche Clitemnestra *fa*, decide in perfetta coscienza, senza pentimento: «questo ho fatto e certo non lo nego» (*Agamennone* 1380 – l'eroe assume in sé *radicitus* il proprio destino, e Clitemnestra ha qui la stessa voce della figlia Elettra e di Antigone, *alektra* anch'essa, entrambe private del letto nuziale, ed entrambe pronte a scendere in lotta col proprio stesso sangue per realizzare ciò che hanno deciso: Elettra contro Crisotemi, Antigone contro Ismene), ma il suo fare non ha rimedio, non trova medicina. Il pathos sempre *fiorisce*, *anthei*, per chi non è morto (*Coefore* 1009); per nessun mortale, maschio o femmina, vi è 'salvezza'. E tuttavia per Oreste il pathos *fiorisce* fino al *mathos*, balsamo indispensabile per vivere ancora, mentre il proprio *dran* condanna Clitemnestra a una sofferenza infinita. Per lei non si armonizzano le grandi massime fatali, i due principi inalterabili: «Chi agisce deve patire» (*Agamennone* 1564) e «Solo a colui che ha sofferto Dike accorda il *mathein*» (*Agamennone* 249-250). Per

lei non si apre la strada del *phronein*, e cioè quella della 'grande Legge': «*to pathei mathos*» (ivi 176-178). Vince il macigno del passato solo chi lo *comprehende* in sé, lo riduce a contenuto del suo sapere, soltanto colui la cui *mens* è giunta ad afferrarlo, a tenerlo in pugno. Questa *catarsi* non è concessa a Clitemnestra. Il suo *pathos* rimarrà senza 'misura', folle dolore, non saprà temperarsi nel *phronein*. Certo, per tutti tremendo è decidere: «*dysmacha d'esti krinai*» (*Agamennone* 1561); sempre l'agire nel senso tragico del *dran* comporta una *krisis*, un mutamento di stato, una catastrofe. E tutti lo devono imparare. Ma al dolore di Clitemnestra sembra proibito 'svolgersi' fino al *mathos*. Né il figlio, nel proprio sapere, mostra l'intenzione di 'assumere' in sé quella pena. Egli non ha una parola di comprensione per il *dran* e il *pathos* della madre. Egli ne rimane essenzialmente l'assassino. E dalle Erinni è abbandonata. Eppure anche Clitemnestra, dopo il suo delitto, aveva pregato che la catena di sangue degli Atridi si spezzasse; ma nessun dio l'ha ascoltata. Agamennone, l'assassino di sua figlia, delle cui colpe e della cui *hybris* il Coro si mostra ben consapevole (*Agamennone* 799-804; perfino del *kleos*, della fama immortale dell'eroe, dubiterà l'ultima sapienza tragica: Euripide, *Oreste* 17), continuerà invece a ricevere gli onori della sua città. La 'famiglia' è ormai quella in mano agli dèi dell'Olimpo e della polis, quella fondata sul potere del maschio. Senza il suo potere essa sarebbe impensabile, e perciò è lui che va 'salvato'.

Potente rimane la memoria della Madre – della Notte del suo grembo, più arcaico di ogni paternità: «Oh Notte madre mia – invocano le Erinni, dèmoni-custodi di questa memoria – ascoltami! Il figlio di Latona mi disonora»: *Eumenidi* 322) – e tuttavia troppo debole, alla fine, di fronte alla potenza dei nuovi dèi. Clitemnestra non trova posto sul nuovo Areopago. La *krisis* che il loro *kratos* impone è davvero de-cisione irrevocabile da un mondo. Mai 'salto' di civiltà e di Evo è stato più poderosamente rappresentato e in forma più *pura*, più lontana da ogni 'apologia' cortigiana del nuovo potere. L'intera tragedia potrebbe, anzi, dirsi una drammatica interrogazione sui fondamenti, sulla stabilità e legittimità di quest'ultimo. Perché i suoi interni contrasti? Che significa il suo intimo contraddirsi? Ovunque si rincorre la stessa doman-

da: quale Zeus onorare? Quale il suo vero nome o come esige di essere chiamato? E l'interrogazione è immediatamente *azione*, è *decisione*. Mai il destino potrebbe imporsi sopprimendo il *dran* dell'eroe, poiché in lui abita la perfetta coscienza che un potere divino *rivoluzionario* si è affermato, un potere che ha segnato una radicale rottura con un Ordine antico. Ma, per quanto forti siano i nuovi sovrani dell'Olimpo, neppure essi potranno annichilire il Passato, eterno, poiché proprio ciò che è passato non può morire, mentre ciò che ha avuto origine e vive dovrà per necessità finire. È la profezia di Prometeo, che permea di sé tutta la sapienza tragica, profezia con la quale il comando, il *kratos* di Zeus deve cercare in tutti i modi di armonizzarsi – ma che proprio per questo bisogno mostra di non essere mai 'pieno'. Gli eroi sulla scena del mondo lo soffrono, lo apprendono, lo dicono: il nuovo potere si è costituito *trasgredendo* un'antichissima Dike. Una grande *katastrophe* ha avuto luogo. Tutti lo riconoscono, non le Erinni soltanto (*Eumenidi* 490). Ma il mondo che tale catastrofe inaugura è quello stesso dove audacia, temerarietà e *hybris* dominano. Il grande Coro delle *Coefore* (585 sgg.), presentimento di quello dell'*Antigone*, lo dichiara con disincanto solenne: *polla deina*, molti tremendi orrori nutre la terra, nutrono i recessi del mare, e il furore dei venti e dei fulmini del cielo reca rovina, «ma la smisurata audacia della mente dell'uomo e la sfrenata brama di donne temerarie chi potrà dire a parole?». Ogni agire cui i mortali sono costretti, e senza la sofferenza che l'accompagna nulla potrebbero imparare, sarà sempre in pericolo, sempre minacciato da tale 'mente'. Tuttavia è necessario cercare di aprirsi la via, *diaporein*, oltre la catastrofe; perché il suo *deinon* giunga a purificarsi è necessario che il presente faccia proprio quel Passato. Occorre che il macigno del 'così fu' divenga pietra di fondazione. Ma riesce davvero questa prassi suprema? Può davvero il *dran* dell'eroe apparire una decisione così *costituente*? È reale, è fondata la 'risoluzione' cui aspirano insieme mortali e nuovi dèi, quella catarsi che il poeta esalta e con tutta l'anima vuole rappresentare?

Guai ai vincitori, ammoniscono continuamente i Cori dell'*Oresteia*. Guai ai condottieri che si ricoprono di «gloria eccessiva»; essa richiama su di sé il fulmine di Zeus; la fortuna suscita in-

vidia (*Agamennone* 461 sgg.). Sovvertitore e invidioso appare il dio stesso anche a colui che testimonia davvero delle vicende dei mortali, agli occhi dell'*histor*, Erodoto. Peccherebbero di *hybris* e cadrebbero in rovina, uomini e dèi, se non sapessero accordarsi all'antica Dike, avocare a sé gli antichi dèi. La vittoria è un *miasma*, se il vincitore non riesce a conciliarsi col sangue che ha necessariamente spanto. «Che non sia mai distruttore di città, *ptoliporthes*» si augura il Coro dell'*Agamennone* (472). La conquista di Troia è origine di infinite sciagure poiché, a differenza del modello dell'autentica vittoria, quella di Salamina, in essa ogni sapienza tragica era mancata. E tuttavia la pace che la tragedia inscena è sempre la pace dei vincitori. Prima essi trionfano e poi 'donano' la loro costituzione, la loro *politeia*. È essa davvero capace di conciliare a sé le Erinni, o le costringe soltanto? Riesce a convincerle o sanziona semplicemente la loro definitiva sconfitta? Avrà quella pace la forza di far cessare il 'coro' orrendo che la menade del lutto, Cassandra, ode provenire dalla casa degli Atridi, le voci di quel simposio di sangue umano, di quell'Ate *protarchon*, risalente a Tantalò, da cui si è scatenato tutto il loro destino (*Agamennone* 1186 sgg.)? Per quanto grandiosa appaia la scena finale delle *Eumenidi*, è impossibile non ascoltarvi ancora l'inaudita violenza dei contrasti, il dar di cozzo delle menti e delle passioni, le voci di quei cori, mai tanto protagonisti, mai così intensamente *personae* del dramma, come nell'*Orestea*. Certo, alle Erinni-Eumenidi viene garantito il potere di chiudere o aprire la porta da cui escono i miasmi dell'Ade. Ma di punire il matricida che vendica il padre non viene concesso. Certo, è il voto di una dea a decidere l'*agon*. Ma quale dea? La testimonianza somma che non è la donna il fondamento necessario della casa. Atena lo afferma con spietata franchezza: ella sta dalla parte del maschio. Questo è il perno stesso della *katastrophe*, il suo passaggio fatale: esso ha luogo nel momento in cui l'antica Dike 'accetta' di entrare in tribunale; in quell'istante essa accoglie la sfida dell'*agon* dialettico per eccellenza e accetta perciò di sottoporsi al suo giudizio. Qui tutto si fa *logos e scrittura*. Qui non potrà essere ammessa altra evidenza che quella razionale e la *Peitho*, la Persuasione, che da essa sola proviene. Qui si afferma l'Apollò del Logos – e quello dei *lupi*, quello

che aveva preteso il sangue di Clitemnestra, sembra per sempre 'superato'. Se il processo catartico non avesse avuto valore anche per lui, all'infinito si sarebbe protratto il conflitto tra la sua *facies* feroce e quelle delle vergini tremende. Atena, l'Atena della polis dove tutti amano la *sophia* (Tucidide), 'convince' perciò non solo le Erinni, ma lo stesso Apollo, che cessa di essere il Loxia, l'Obliquo, Lux obliqua, e inizia la sua carriera di Lux *intellegibilis*. Che il suo arco deponga il nome di morte e assuma finalmente soltanto quello di vita!

Ma forse che il dio non continua a essere anche quello che distrugge Cassandra (*Agamennone* 1086)? Chi vendica la violenza che la figlia di Priamo ha patito? Clitemnestra ha dovuto commettere un'ingiustizia per obbedire alla propria Dike – ma quale ingiustizia ha commesso Cassandra? Il suo canto straziante è come mai fosse stato nel dibattito sull'Areopago. Il *logos* lo ignora. È lui l'arma che irrompe, più potente di tutte, tra l'arcaica scena dell'*Agamennone* e quella sull'Areopago, colle di Ares. È lui l'arma capace di mediare, dialettizzare, armonizzare i contrari. Ma in questo *ergon*, dimostrando tale *energeia*, è sua e soltanto sua la vittoria. L'affermarsi della mediazione non è che il suo stesso prevalere. Arma essenzialmente 'umana'? Arma, per come si manifesta, dell'uomo *maschio*, *vir-tus* che gli appartiene. Suo è il *giudizio*. Maschi sono tutti i giudici, guidati dalla dea che di sé dice: «Tutta, tutta del padre io sono!» (*Eumenidi* 738). Il mito narrava di una corte del tribunale composta da dèi, ma l'Evo nuovo impone il mutamento: il *logos* è il dono degli dèi nuovi all'umanità nuova. Il giudizio, la *krisis* è sua *res* ormai; i mortali ne sono *responsabili*. Ma dell'umanità che conduce la *cosa-causa*, dell'umanità che non solo è dotata di *logos*, ma si manifesta effettivamente capace di impiegarlo come un arma e fonda su di esso il proprio potere, non sembrano partecipare Clitemnestra e Ifigenia, Erinni e Cassandra.

Siamo tuttavia al primo passo. Tutto è ancora *in dubio*, pieno di memorie e angosciosi presentimenti. Che potranno ancora fare le Erinni sconfitte? che cosa scatenare? Il voto di Athena risulta perciò ancora necessario; solo a una dea potrebbero piegarsi, infatti, le *Semnai*. A nessun compromesso mai avrebbero potuto

cedere patteggiando con i mortali. E tuttavia il tribunale del logos è stato irrevocabilmente stabilito. Ha sede nel cuore della polis. Qui Dike verrà d'ora in poi amministrata, per accordarsi ai *nomoi* della città, alle sue leggi scritte. Qui se ne darà la giusta interpretazione. A giudici mortali, al loro logos, il compito di esprimerla-incarnarla. Athena li ammonisce con il loro stesso linguaggio; non evoca il mito, anche se ne ha l'aria; non suscita timore del Passato, in quanto tale, per la sua insondabile arcaicità. Ai giudici la dea fa intendere che ad essi, alla polis, conviene non decretare la fine delle Erinni. È crollata la casa di Dike, gridano le Vergini, e dunque verrà meno il terrore che assale i mortali per la punizione che segue alla colpa. Il *ragionamento* esige che tale terrore sia conservato! Senza la faccia *saeva* del culto delle Erinni come obbediranno alle stesse leggi i mortali a due teste? «Chi sarà mai *endikos* dei mortali se nulla avrà da temere?» (*Eumenidi* 699). *Deinos* il *nomos* deve restare. Le Erinni non vanno cacciate. Occorre stabilire una razionale *synoikia* (*Eumenidi* 916) con esse, affinché la polis, il grande *artificio* politico, appaia bene fondato. Ma con questo le Erinni vengono 'addomesticate' ai piedi del nuovo tribunale, finiscono con l'apparirne esecutrici degli ordini e dei verdetti. Una sorta di tremenda *polizia* del Logos sovrano, una dimensione della sua *violenza legittima*. Puzza di inferno per forza il diritto penale, diceva Simone Weil.

Chi ha vinto, insomma? *Zeus agoraios* (*Eumenidi* 973), senza dubbio: lo Zeus maestro della parola che risuona nell'agorà, che insegna a convincere attraverso l'arma del logos. E anche le Erinni dovranno venerarne la dea: Peitho ha nome, «piacere e incanto» della lingua di Athena (*Eumenidi* 885), lingua che non tanto lenisce le ferite, blandisce, affascina e seduce, quanto argomenta, dimostra, sa render ragione delle proprie idee e dei propri fatti. Chi le si oppone o col tempo la impara e partecipa al suo dominio, o si ritira nel silenzio. Le Erinni sembrano volerla apprendere. A Clitemnestra anche questa 'scuola' è negata. Quale *discorso* convince le Vergini (Vergini ancora dopo esser state vinte dal logos)? Aveva detto la Donna: nessuna colpa più imperdonabile del matricidio. Tra tutte le azioni sacrileghe, quella che uccide il grembo che dona la vita è la più esecranda. 'Corretto', risponde

Apollo, se la madre fosse *madre*, ma non lo è. Madre è solo un nome. La Donna altro non è che il contenitore del seme, o al più il suo ospite, *xenos*, ospite e straniero. Solo lo sperma genera. Solo il maschio è fattore, *procrea*. Suo soltanto il *tiktein*, ogni forma del fare in cui sia implicita l'idea del creare, e proprio Athena ne è vivente testimonianza, la figlia del Padre (*Eumenidi* 657-666). Davvero tremendo diviene il generare per la Donna nell'Evo che si annuncia («deinon to tiktein estin» Sofocle, *Elettra* 770), se addirittura il *tiktein* finisce con l'esserle negato. Come possono le Erinni ammutolire di fronte a tale violenza? Neppure tentano la difesa dello *xenos*, rivolgendosi così agli dèi: «Apollo, Atena, se ospite è la Donna, ospite anche il figlio. Non vi dovrà essere legame di *xenia* tra loro? Non è Zeus il *philoxenos* per antonomasia? È lecito perciò all'ospite Oreste massacrare impunemente l'ospite Clitemnestra? O essi vanno considerati semplici *echthroi*, puri *inimici*? Ma, allora, entrambi hanno il diritto di annientarsi. Se la nascita, poi, del figlio dal solo seme maschile è dovuta alla benevolenza degli dèi, ancora più gli dèi dovrebbero essere ritenuti responsabili della *philoxenia* del nuovo nato». No, nessun discorso delle Erinni contraddice quello apollineo-ateniese. E necessariamente, poiché le Erinni non appartengono all'Evo del Logos, alla sua *hybris* che si veste di scientifica evidenza. Avevano detto le antiche Vergini: «non credo che le mie *timai* possano essere vinte *logoi*, dal logos» (*Eumenidi* 227). E invece proprio questo è avvenuto.

Perché, malgrado tutto, le Erinni vanno 'salvate' e la polis deve farsele benevole? Perché il terremoto che si scatena nell'*Agamemnone*, gli insanabili conflitti che ne dominano la scena, potranno essere conosciuti e, attraverso la conoscenza, sopportati, ma eliminati mai. Essi resteranno sempre, minaccia immanente in ogni *synoikia*. La casa dei mortali non sarà mai una ferma dimora, poiché nessun farmaco può guarire la loro natura dal volgersi sempre all'*hybris*. Solo governarla o amministrarla è possibile; col *vulnus* che la marca ontologicamente valgono soltanto tregue, armistizi. Attraverso il nesso di dolore e conoscenza il mortale giunge a esser pronto ad affrontare i mali, il *proprio male* anzitutto, non certo a 'redimersi' da essi. La linfa del suo sangue, da cui scaturisce *hybris*, è una fonte perenne. Qui il legame inscindibile

tra destino, *ananke*, e colpa. Gli eroi imparano tutti a saperlo: se è la sorte della stirpe che colpisce Agamennone e Clitemnestra, è sempre la loro mano, guidata dalla loro mente, a uccidere. Innocenza non esiste – se non forse per qualche straordinaria figura di donna: Polissena, Ifigenia, Alcesti... Il destino fa tutt'uno col *daimon* che costituisce il carattere dell'eroe. L'inesorabile, il necessario non si dà altrimenti che *incarnandosi nel dran* che egli decide. Il conflitto tra le *timai* divine è il suo *drama*, intimo al suo essere – fino a immedesimarsi, in Euripide, con quest'ultimo («tutte le pazzie sono Afrodite per i mortali»: *Troiane* 989; «penso che ad attribuire agli dèi la propria infamia sia questa schiatta di omicidi»: *Ifigenia in Tauride* 389-390). È il conflitto, faccia a faccia, tra eterno Passato e il Presente gravido di presentimenti e aneliti, tra diversi ordini o *nomoi* che minacciano di lacerare la cosmica Dike, tra la finitezza di ogni figura umana e divina e l'Infinito, *apeiron*, che l'avvolge e da cui proviene.

Solo per *ananke* Agamennone ha sgozzato la figlia? No, certo; poteva non volere la distruzione di Troia e il crimine non sarebbe stato commesso. Il rimedio annunciato da Calcante non sarà stato più grave dei mali? Che cosa è voluto dal dio e cosa no? Solo il dio è causa? Il Coro lo sostiene e nega a un tempo: «Che mai possono compiere i mortali senza Zeus?», «Tu innocente, *anaitios*, di questo delitto? Chi potrà testimoniario?» (*Agamennone* 1487; 1505-1506). Improbabile risolvere l'enigma. Nessuno, comunque, senza colpa di fronte alla necessità. Del Necessario è elemento essenziale la colpa stessa, più radicalmente ancora: il fare, il *dran*, la decisione che l'eroe assume, e che egli soltanto può compiere. E la stessa *hybris* che ne agita la figura, e ne minaccia dall'intimo il naufragio, appartiene al destino della necessità; perciò essa nulla ha di psicologico. La superbia di Agamennone, che si vanta, come prima l'araldo, di aver rivoltato il suolo della sacra Ilio, distruggendone altari e statue di dèi, quella superbia che Clitemnestra smaschera così teatralmente convincendolo a essere ricevuto come un monarca orientale, è colpa sua, *vulnus* del suo carattere, e di nessun altro, non imputabile ad alcun comando o vaticinio divino. È lui soltanto il leone affamato che si sazia di sangue regale (*Agamennone* 827-828); ma che questo leone balzi fuori, come

gli armati achei dal ventre del cavallo, balzi fuori con tutta la sua propria volontà e energia, è necessario, intramontabile segno del carattere dei mortali. Lo stesso vale per Clitemnestra: superba, certa delle proprie ragioni, *intrattabile*, ricca di pensieri e raggiiri, di trame e di inganni, *polymetis*. Ella gode del sangue del suo uomo e lo afferma con parole di insuperabile superbia (e potenza poetica): «Eccomi, qui dove ho colpito, dove ho compiuto il mio *ergon*. Questo ho fatto e questo certo non rinnego. Lui non doveva sfuggirmi, scampare alla sua *moira*. Lo colpisco due volte, due volte geme, si accascia, gli cedono le membra. È già a terra, ma un terzo colpo gli sferro, come dono al dio di sotterra custode dei morti. Così caduto fremeva in sussulti. Dallo squarcio un nero fiotto di sangue erutta fuori, mi colpisce, e a me pare uno spruzzo di rugiada. E ne godo, non meno di come un campo di grano gode di una pioggia mandata da Zeus negli aperti calici delle spighe» (*Agamennone* 1379 sgg.). È furia quella di Clitemnestra, o da una Furia ispirata, come quella che aveva costretto sua sorella, Elena, a seguire il principe troiano. Una furia gelosa che si abbatte anche sull'innocente Cassandra, abbandonata e distrutta da Apollo. (Clitemnestra condannata dal dio ne è anche, per un verso, vendicatrice dell'offesa subita, quando la figlia di Priamo si rifiutò alle sue voglie). La volontà di Clitemnestra è nel suo atto perfettamente padrona di sé; la sua *hybris* è causa immanente al destino. *Hybris* e *Ananke* sono inseparabilmente congiunte nel dramma dei mortali. Dike contro Dike, superbia contro superbia, leone affamato contro leone affamato. Come 'domare' il contrasto? Come dare ai mortali *oikos* e *polis*?

Un'unica *catarsi* forse possiamo sperare: resistere alla Peitho di Ate, fuggire orgoglio e prepotenza, discernere nell'esercizio del potere *kratos* da violenza, da *bia*. Insomma: stare nella *misura*, riconoscere e rispettare i *metra* che ci connettono agli altri e al Tutto. Solo così la colpa può non trasmettersi da generazione a generazione, la catena del sangue interrompersi. *Misura* è la sostanza della nuova Dike, che *lampei*, sfavilla anche nelle case più povere, annerite dal fumo dei focolari, e onora chi vive rettamente, mentre volge altrove lo sguardo dai palazzi rivestiti d'oro e da chi ha mani imbrattate di sangue (*Agamennone* 774 sgg.). Ma che

rappresenta Misura se non l'essenza stessa del Logos? È il Logos soltanto che pretende di disporre della potenza capace di connettere e armonizzare ciò che appare opposto. È il Discorso l'energia che riduce i conflitti allo *Xynon*, al *Cum*, dove si rivela l'unità del molteplice. Zeus *agoraios* di nuovo? E come potrà, se è così, questo Zeus conciliare a sé veramente la furia di Clitemnestra e il suo assassinio invendicato? Dalle mani imbrattate di sangue di Oreste la nuova Dike ha pure volto lo sguardo. Ma non da quelle della madre. Né la Misura, unico *medico*, che si invoca, sa trovare una parola contro il discorso sull'Areopago che ha ridotto la donna a un mero ospite del seme. L'offesa alla Terra non viene né meditata né mediata. Quale *filosofia* saprà farlo? La promessa di questo inquietante prodotto del Logos consiste appunto nel saper insegnare l'effettivo superamento delle antiche Erinni, nel chiudere il circolo *pathos-mathos* con l'affermazione di un sapere, di un *mathema*, che *sta*, in cui *trapassano* gli enigmi degli antichi dissidi. Ma dopo aver ascoltato *l'Agamennone*, averne percorso le ferite, è questa 'missione' davvero credibile? Fraterna, intramontabile inimicizia tra filosofia e tragedia.

ABSTRACT

The *Oresteia's* main themes are the conflict between Dike and Dike and the canonization of the past, based on the sacred and eternal value of the dead. These two trends aim towards a balanced reconciliation based on the logos; however, they leave the grief of female humanity unsolved and unrevenged.

KEYWORDS

Oresteia, Erinyes, tragedy, philosophy, Dike.